

Il centrosinistra sapeva di poter contare su una lealtà democratica di fondo di Polizia e Carabinieri. E tanto gli è bastato

Dove intervenire oggi perché, nell'interesse della democrazia, certi fatti che umiliano lo Stato di diritto non si ripetano più?

Forze dell'ordine, quel che l'Ulivo non ha fatto

NANDO DALLA CHIESA

Napoli dopo Genova, quindi. Ma Napoli «prima» di Genova. A indicare mali più profondi di quelli denunciati dieci mesi fa. Perché, come si è ricordato giustamente, al governo - nei giorni di Napoli - non c'erano né Fini né Scajola. C'era l'Ulivo. E dunque da qui bisogna partire per capire.

Mettiamo da parte, per semplicità, tutto il dibattito su che cosa liberamente pensino delle vicende del mondo i magistrati inquirenti; o sulle posizioni prese a caldo e «a prescindere» da ministri e leader politici; o sull'irresponsabile gioco allo sfascio (polizia contro magistrati) condotto sulla pelle delle istituzioni. Il problema, lo si è ripetuto più volte, è se certe cose siano accadute. E, nella verosimiglianza di una parte almeno delle accuse, perché siano accadute. A Napoli. A Genova. E forse anche in altri casi meno eclatanti di cui qua e là si è avuta denuncia negli scorsi anni.

Quali sono dunque i problemi con cui l'Ulivo - pur nella successione di tre autorevoli ministri dell'Interno - non ha saputo confrontarsi? E dove intervenire oggi perché, nell'interesse della democrazia, certi fatti che umiliano lo Stato di diritto non si ripetano più? Le riflessioni che si affacciano sono senz'altro scomode, ma bisogna pur farle. E la prima, da cui discendono le altre, è che l'Ulivo non ha affrontato, di fatto, la questione delle forze dell'ordine con la cultura di governo e l'impegno che sarebbero stati necessari. Non le aveva in maggioranza dalla sua parte, almeno sul piano della tradizione e delle inclinazioni psicologiche. Ma sapeva anche di poter contare su una loro lealtà democratica di fondo. E tanto gli è bastato. Su questi presupposti ha

pensato (come con altre categorie sociali) di rafforzare un rapporto di fedeltà procedendo, nell'azione di governo, prevalentemente attraverso operazioni di vertice. Scegliendo vertici graditi. O gratificando i vertici attraverso scelte discutibili (i Carabinieri come quarta forza armata). Ma ha trascurato la grande base delle forze dell'ordine. Sia in termini retributivi, sia in termini formativi, quelli cioè che avrebbero lasciato il segno, un segno positivo, del passaggio dell'Ulivo. In quel quinquennio la già ricordata lealtà democratica dovevano infatti costituire la base per costruire una specifica, più alta nozione del rapporto con il corpo civile del paese. Il senso del servizio, la tutela dei diritti, la natura super partes, sempre e comunque, di chi assicura il rispetto della legge, dovevano fare tutt'uno con una valorizzazione professionale e morale degli uomini e donne in divisa. Le scuole, le accademie, dovevano diventare luogo di investimento civile e istituzionale, soprattutto verso i quadri più giovani e meno istruiti. E ancora: un'attività permanente di formazione e informazione sulle leggi, sui problemi affrontati nelle investigazioni o in piazza; una grande opera di orientamento sull'idea di «polizia di prossimità» (concetto pur meritoriamente introdotto nel nostro bagaglio istituzionale); tutto questo doveva assorbire attenzioni e strategie governative, in un paese che faceva della domanda di sicurezza un cardine delle proprie aspettative politiche.

Così non è stato. E i prezzi si pagano. Perché una cosa va ricordata. I responsabili di più alto livello e più lungimiranti delle nostre forze dell'ordine lamentano come il maggiore grado di istruzione dei poliziotti e carabinieri di oggi rispetto a

quelli dell'Italia contadina o del Pasolini di Valle Giulia, non sia per nulla diventata automatica garanzia di maggiore sensibilità civile. Perché alla vecchia «arroganza» che nasceva in un incolpevole ignoranza di fondo dell'abito dello Stato democratico, si è sostituita una nuova «arroganza» prodotta dalla caduta dei criteri

di deferenza, di rispetto, che portano in tanti luoghi della vita associata anche il ragazzo che studia o che ha studiato a «fottersene» dei diritti altrui. Può sembra-

re paradossale. Ma la democrazia, passa, soprattutto quando si parla di certi apparati, anche per la disciplina. Una disciplina al rispetto degli altri, delle funzioni istituzionali che si svolgono, della propria divisa. La cultura delle nostre società (che non è stata fin qui capace di passare dall'autoritarismo a codici morali di autocontrollo, e che dall'alto dà esempi a raffica di uso prepotente delle istituzioni) pone questo enorme problema alla vita in divisa: il problema di una disciplina interiore da fare crescere con un tasso più alto di democrazia interna e di riconoscimento dei propri diritti. Quando avviene che tanto la prima quanto i secondi difettano, ecco che si ha la peggiore miscela culturale in cui possa operare il complesso delle forze dell'ordine in situazioni di conflitto sociale.

Il sindacato non è infatti, neanche esso, automatico presidio della cultura civile necessaria a evitare gli abusi di potere. Esso ha invece subito tutte le torsioni proprie delle altre esperienze sindacali. Nato in un contesto di aperta democratizzazione, ha perso punti quando ha iniziato a colorarsi di collaterale politico (intollerabile nella polizia come nella magistratura) e quando, nella consueta competizione per le tessere, le sue sigle hanno iniziato a gareggiare nella copertura di tutti i comportamenti degli uomini in divisa, un po' come è avvenuto nelle fabbriche o nel pubblico impiego in anni non lontani. Se a questo si somma la sfrenata politicizzazione perseguita da Alleanza nazionale verso le forze di polizia (alle quali occorrerebbe testualmente riconoscere ragione «a scatola chiusa»), si coglie bene perché all'interno dei corpi della sicurezza sia oggi difficile aprire una

fase di ripensamento vero su un contesto che ha confini assai più larghi di quanto si creda.

Eppure il ripensamento è necessario. Per dare a chi si espone ogni giorno per la sicurezza collettiva il giusto prestigio e il giusto rapporto di fiducia con tutta la popolazione, indipendentemente dalle sue idee politiche. Per isolare, nella ricerca della verità, gli ordini dall'alto (che vi sono presumibilmente stati, da qualche livello in poi, a Napoli e a Genova) da comportamenti che segnano più istinti in libertà, rotture di dighe e remore personali. L'opposizione di oggi deve avviare un dialogo credibile e sincero con i corpi di sicurezza del paese. E magari spiegar loro che chi li vuole trasformare in bracci armati della politica ne smantella la credibilità proprio mentre sembra che gliela tuteli; che chi si atteggiava a loro angolo custode sta, con le proprie leggi, preparando dei processi che renderanno inutili, totalmente inutili, il lavoro, i rischi e anche i sacrifici di poliziotti e carabinieri contro la criminalità organizzata.

E poi, alla fine, questa opposizione deve pur fare una domanda a se stessa: perché sulle piazze abbiano potuto prendere il sopravvento frange e minoranze violente, capaci di guidare perfino battaglie che portavano in strada suore e boy scout; perché da quando i movimenti di opposizione civile e sindacali sono tornati in piazza non si parli più di tute bianche; se abbia avuto senso fare coincidere il governo con l'abbandono dei luoghi eterni della politica, quelli della pubblica discussione e mobilitazione. Se abbia senso, oggi, arricciare ancora e sempre il naso perché c'è gente, tanta gente, che manifesta pacificamente per le proprie idee.



Monaci buddisti fermi davanti al tempio di Myanmar.

la foto del giorno

Patrimonio in (s)vendita nell'Italia Spa

GIOVANNA MELANDRI

Le lacerazioni continue prodotte da Berlusconi e dal suo Governo con la magistratura, con un assetto pluralistico dell'informazione e di conflitti sociali profondi generati da un'idea di sviluppo senza diritti (nel lavoro, nella scuola, nella sanità, nella cultura) rischiano di far cadere in un cono d'ombra provvidimenti di questa maggioranza che, a torto, si potrebbero considerare «minori» e che sono, invece, spie eloquenti della cultura politica di questa destra illiberale ed autoritaria. È il caso della legge sulla fecondazione assistita - tra pochi giorni alla Camera - che, riproponendo la nozione di personalità giuridica dell'embrione pretendente di ratificare in norma un'opzione etica parziale, non riconosce i diritti di migliaia di coppie sterili, lede il diritto alla salute delle donne e dei figli della procreta e, infine, mette in discussione la legge sull'aborto. È il caso del provvedimento sul commercio delle armi - anche questo tra poche settimane in Aula - con cui si vorrebbe cancellare una buona legge, la 185 del 1990 che vieta la vendita di armi a paesi in guerra o in cui vi siano violazioni dei diritti umani. È, infine, il caso della ratifica del trattato di Kyoto, in cui con un emendamento della maggioranza, si vorrebbe rispalmare nel nostro Paese la porta del nucleare chiusa dopo il referendum.

Ed è il caso - su cui vorrei soffermarmi - del Decreto Legge n. 63 del 15 Aprile che istituisce la società «Patrimonio dello Stato Spa» (già dal nome, piuttosto singolare e vagamente inquietante si intuisce che, se potesse, Berlusconi trasformerebbe tutta l'Italia in una S.p.a. con lui come unico azionista) a cui si affida il compito di «valorizzare, gestire ed alienare il patrimonio dello Stato». Ora i beni dello Stato che si vorrebbero affidare a questa società sono praticamente tutti: uffici, scuole, ospedali ma anche, e quel che è peggio, musei, monumenti, opere d'arte. Scopo della vendita: sanare il «buco» creato dal Polo in meno di un anno con provvedimenti tampone non produttivi di effetti virtuosi perché «una tantum» e destinati a mettere una seria ipoteca sui conti pubblici dei prossimi anni. Ora, già nello scorso mese di ottobre, quando Tremonti presentò il primo decreto legge sulla «svendita» del patrimonio immobiliare, in Parlamento levammo un grido accorato di allarme. Quella norma con un colpo di penna cancellava, infatti, tutta la legislazione, scritta tra il 1998 ed il 2001, che mirava a contemplare l'esigenza primaria di tutela del patrimonio culturale del patrimonio culturale italiano con l'obiettivo della sua valorizzazione. Quelle norme escludevano in maniera assoluta da ogni possibile vendita monumenti nazionali ed aree ar-

cheologiche e dettavano per il patrimonio storico - artistico regole moderne per la sua valorizzazione. In effetti noi c'eravamo mossi in una logica molto lontana dall'esigenza di «fare cassa» prefiggendoci, invece, l'obiettivo di innalzare il rigore della tutela (del patrimonio culturale ma anche del paesaggio e dell'ambiente) sperimentando piuttosto forme di gestione nuove e attive, aperte anche all'apporto dei privati. L'opposizione parlamentare, insieme ad una vasta protesta promossa dalle associazioni di tutela, costrinse il Governo l'autunno scorso, colto con le mani nel sacco, a modificare in corsa il provvedimento. Peggio la toppa del buco però. Perché non solo il Governo non ha voluto cancellare i divieti alla vendita dei monumenti scritti nelle norme che sono state abrogate, ma ha affidato alla discrezionalità tecnica, caso per caso, del ministro dell'Economia e dei Beni Culturali il compito di decidere quali gioielli di famiglia vendere e quali no. Dalla regola all'arbitrio: questo il motto del Governo anche in un settore in cui le tutele dovrebbero essere moltiplicate anzi che rase al suolo. Si venderanno dunque il Colosseo? Probabilmente no (anche se, conoscendolo...). Ma decine di opere d'arte, palazzi storici, sedi di musei (su molti dei quali erano già in piedi ipotesi di valorizzazione-

ne destinate a renderli luoghi aperti e fruibili) potranno essere facilmente affidati a questa società che, libera da vincoli, si affiderà solo a regole di mercato. Il patrimonio storico-artistico che l'Italia possiede deve essere gestito e valorizzato al meglio, anche ricorrendo all'apporto dei privati, ma all'interno di regole serie che pongano al centro la tutela e l'allargamento della fruizione al pubblico. Tutto al contrario dell'approccio elitario e mercantile di questa destra. Non possiamo permettere che il patrimonio culturale italiano venga «svenduto» solo per coprire le operazioni di finanza pubblica «allegra» di Tremonti&scoci, di cui tutte le autorità monetarie europee diffidano. Il divieto di vendita del patrimonio storico artistico deve valere in forza di una norma e non dell'arbitrio o del capriccio, magari di Vittorio Sgarbi. E oggi gran parte di questo patrimonio, che concorre a formare la nostra identità storica e culturale, sta correndo un rischio molto serio. Prima o poi finirà il tempo della destra al Governo. Bisognerebbe evitare che l'Italia di allora si ritrovi senza la sua storia, la sua cultura, i suoi paesaggi, la sua bellezza. Ministro Urbani, in autunno fummo noi ad informarla dell'intenzione di Tremonti. Oggi si è accorto di quello che sta accadendo? E che ne pensa?

Sentirsi Nessuno

ALBERTA BASAGLIA

Il 13 al 20 Aprile una delegazione del Coordinamento degli Enti Locali per la Pace si è recata in Israele e Palestina. Trentanove persone, amministratori e Sindaci di 25 città, Province e Regioni Italiane, tra cui Venezia con la Presidente del Consiglio Comunale Mara Rumiz, il Consigliere Giorgio Suppiej ed io Responsabile del Centro Donna e Collaboratrice del Centro Pace. Realtà che hanno cercato di dimostrare, con la loro presenza, l'urgenza del maggior coinvolgimento della Comunità Internazionale, la volontà di portare una vera solidarietà alla popolazione colpita dal conflitto, ma soprattutto comprendere che cosa possono fare le città in concreto. Abbiamo incontrato esponenti istituzionali e non israeliani e palestinesi, della Chiesa latina, come di quella ebraica, cittadini ed abitanti di Tel Aviv, di Gerusalemme, ma anche di Hebron, di Rammallah, e di Betlemme. La parola che è ricorsa di più nelle loro analisi e nei loro racconti, anche di vita quotidiana, è «paura». Paura di uscire da casa a Tel Aviv e di non tornarci perché, casualmente, si è saliti sull'autobus sbagliato o si è entrati nel super mercato nell'ora sbagliata. Paura di non poter uscire da casa perché fuori ci sono i carri armati e i cecchini e di non poter andare a lavorare perché tra la tua casa e il tuo ufficio, la tua scuola, c'è un check point dove non ti lasciano passare e dove ti può capitare di essere ferito o ucciso per caso? Più ti senti parlare e più capisci di non esserti mai chiesto, veramente, che cosa sia la paura e quanto c'entri con questa parola la libertà. La paura negli occhi di una bambina che non capi-

sce perché o in sua madre che lo capisce un po' di più, ma non vuole accettare. La paura nello sguardo del soldato al check point che deve controllare il rapporto tra il suo dito sul grilletto e i suoi nervi. La paura di essere soli, dimenticati dal resto del mondo. La paura di chi è convinto di essere nel giusto e di chi qualche dubbio ha.... Sono tante le paure ma, lì, sono sostanzialmente due. Due paure che dividono due popoli. La paura di chi indubbiamente è più forte e la paura di chi non conosce possibilità. La paura non è certo uno stato d'animo che ci si sceglie, ma quando s'incontra si impara subito a vivere in sua compagnia, si imparano presto strategie che ti sembra che aiutino a sopportarla meglio. Quei due popoli però non possono usare le stesse strategie, non potranno mai. Chi ha paura di uscire da casa ha una possibilità in più di chi non può farlo. La possibilità è data da quella piccolissima differenza che sta tra il poter scegliere e il non poter scegliere. Nonostante tutto gli israeliani hanno ancora una briciola di libertà soggettiva nello scegliere il rischio, cosa che ai Palestinesi, assediati e accecati, non è dato di avere. Ma c'è altro, la paura aumenta quando alla segregazione si aggiunge il sistematico annullamento dei più elementari diritti di cittadinanza. Nelle città occupate sono distrutti tutti gli elenchi dell'anagrafe e del catasto. Una volta tanto il simbolico coincide con il reale. Quando a una persona si toglie il diritto di esistere, di essere nata, di essere morta, di possedere una casa, un territorio, una memoria non può che sentirsi Nessuno.

segue dalla prima

Il crepuscolo della Farnesina

L'imbarazzo dell'ambasciatore Baldocci appare, per forza, estremo. Usa una decina di volte nello stesso articolo la parola «professionalità», tipica balbuzie di chi non sa che cosa dire, come dirlo, e a chi dirlo. A chi infatti stiamo parlando della «nuova Farnesina»? Non agli ambasciatori, che sono profondamente umiliati da questa grottesca commedia del diplomatico commerciale. Non ai cittadini, specialmente se viaggiano e vivono all'estero, dove vorrebbero avere come riferimento persone che capiscono e leggono gli eventi, gli umori, la politica, la cultura del mondo nel quale lavorano, e sanno dove e come agire se necessario. Pensate a un nostro connazionale che viene rapito nello Yemen o a Caracas, in Columbia o in Afghanistan. Voi dite che lui, lei o i suoi familiari si chiederan-

no, per prima cosa, qual è il valore aggiunto dell'ambasciatore italiano in termine di vendite?

La «ambiziosa e incisiva riforma» voluta dal Capo, e celebrata col linguaggio del «libretto verde» di Gheddafi dall'ambasciatore Baldocci, prevede però qualche altra cosa oltre al «valore aggiunto». Probabilmente il Capo, «incisivo e ambizioso» com'è, diffida delle inclinazioni degli ambasciatori a dedicarsi comunque alle relazioni politiche e culturali. Per sicurezza, ad essi saranno affiancate «professionalità anche esterne». Ascoltate il suono sinistro di questa frase. Vuol dire (uso sempre il testo Baldocci) «istituzionalizzare forme di collaborazione fra il pubblico e il privato». Vuol dire che chi è bravo - con l'esercizio costante della adulazione - ad ammanicarsi il Gheddafi italiano, avrà la possibilità di aprire il suo bravo ufficio privato nell'ambasciata che gli fa comodo, senza alcun riguardo al luogo, al tempo, alle condizioni politiche e alle esigenze di quella missione diplomatica, e magari anche alla situazione drammatica di quel luogo.

Purtroppo l'intervento forzato di un anziano diplomatico (traduco dall'espressione inglese «senior», che vuol dire autorevole) al

servizio della stravagante proposta di un miliardario incompetente travestito da ministro degli Esteri, l'ossequio subito offerto a una riforma che non esiste, la lunga teorizzazione delle poche frasi che finora il miliardario incompetente ha dedicato alla politica estera, fra le 11 e 11.30 di un giorno in cui non era né a Portofino né in Sardegna, tutto ciò è una brutta rivelazione. Ti dice che qualcuno, in posizioni non irrilevanti nella Repubblica, ha capito che si deve stare al gioco perché il miliardario sarà incompetente (e lo ha dimostrato copiosamente in un anno di governo aggressivo, caotico e nocivo) però non scherza. Non puoi neanche dire: vado a lavorare nel privato, perché il privato (quasi tutto) lo controlla lui, il miliardario. Per uomini e donne del servizio diplomatico, abituati a girare il mondo, i confini si fanno stretti, la professione umiliante, la disciplina inevitabile.

Per sapere le conseguenze sulla vita del Paese basterà pensare a quanti giovani di talento, dopo aver letto della riforma «incisiva e ambiziosa» che trasforma gli ambasciatori italiani in vu cumprà sulle spiagge degli altri, rinunceranno a partecipare ai prossimi concorsi per il ministero degli Affari esteri.

Furio Colombo

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>	
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>	
<p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a.” SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p>	
<p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698125 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p>	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	

La tiratura de l'Unità del 4 maggio è stata di 139.405 copie